

la forma della città vuol dire anche essere capaci di leggere e comprendere il suo passato; i lavori del geografo e dell'archeologo urbano si vengono quindi a congiungere guardando, con strumenti e approcci che hanno le loro specificità e possono essere diversi, e con obiettivi che pure possono non essere identici, la stessa realtà e lo stesso oggetto di analisi.

Terza domanda: per chi è questo libro? Naturalmente per tutti coloro, romani e i numerosissimi non romani, che sono interessati alla città di Roma, alla sua storia, alle sue trasformazioni, ma penso che si possa anche identificare un "lettore ideale" (per usare la terminologia di Umberto Eco) di questo testo, ovvero il cittadino romano che vuole acquisire consapevolezza e conoscenza per chiarirsi le idee su quali possono essere le scelte per il futuro della città.

E qui interviene l'ultima domanda: perché leggere questo libro? Non c'è dubbio che oggi Roma stia attraversando un momento difficile della sua storia, anche da un punto di vista, per così dire, psicologico: i cittadini hanno forte la sensazione di un degrado generalizzato della struttura urbana, della incapacità di organizzarne e amministrarne l'enorme complessità, della difficoltà, che sembra insormontabile, di gestire la convivenza tra la città contemporanea e il suo patrimonio storico e monumentale, tra la multiculturalità caratteristica della nostra epoca e il ruolo di centro del cattolicesimo. Le vicende delle ultime giunte capitoline e le inchieste giudiziarie non hanno aiutato certo a riacquistare fiducia; chiunque viva a Roma, e molti visitatori, sentono questo clima generalizzato di sfiducia, di incertezza verso il futuro, a volte persino di rassegnazione. La lettura di questo libro può essere, in questo contesto, un interessante stimolo alla riflessione: da un lato infatti ci mostra come di momenti di crisi Roma, nel corso della sua storia, ne abbia attraversati tanti e tali, anche in tempi

non troppo distanti da noi, riuscendo poi a superarli e a rinnovarsi ogni volta, da tranquillizzarci un po' sull'insormontabilità dei problemi che ci attanagliano oggi; da un altro lato, però, l'autrice ci ricorda anche, come abbiamo visto, quanto lo sviluppo della città sia condizionato inevitabilmente dal suo passato: questo vuol dire che le scelte che saranno fatte oggi, e nel prossimo futuro, per risanare l'attuale situazione, ricadranno, nel bene e nel male, sui nostri figli e nipoti e ancora oltre, così come noi oggi paghiamo le scelte urbanistiche dissenate (o, meglio, assennatissime nell'ottica dei pochi che ci fecero mucchi di soldi e foriere di problemi infiniti per la comunità) fatte durante l'espansione degli anni Sessanta, periodo a lungo mitizzato nell'immaginario collettivo come felice ma in cui in realtà la città subì, in fatto di malgoverno e corruzione, situazioni non dissimili, e forse peggiori, da quelle che ci indignano e umiliano oggi. Ecco, nel momento in cui la città è chiamata a fare delle scelte, a trovare la strada per il risanamento e per affrontare il XXI secolo, questo libro può aiutare a essere consapevoli delle particolarità, dei condizionamenti strutturali e storici che hanno segnato lo sviluppo di Roma, delle strade sbagliate da non ripercorrere e di quelle invece che sarebbe opportuno seguire, di quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Può considerarsi uno strumento per formare cittadini più consapevoli.

Riccardo Santangeli Valenzani
Università degli Studi di Roma Tre

È un libro di geografia, quello di Daniela Pasquinelli d'Allegra, ma anche di storia, sebbene forse con un approccio inconsuetto per alcuni storici. Al centro dell'analisi è la città fisica, materiale, la forma urbana e le sue evoluzioni. Ma anche il suo significato simbolico, rappresentativo, all'inter-

no di una lettura diacronica che abbraccia oltre due millenni. Il risultato è un percorso molto interessante per tutti coloro che si occupano di Roma e, più in generale, del passato e del futuro della città europea.

Come storico, ho colto soprattutto le affinità con molti studi di storia urbana degli ultimi due decenni ispirati da quel rinnovamento metodologico che in modo sintetico è stato definito *spatial turn*. Ovvero una riconsiderazione dello «spazio», da intendersi non come un puro e semplice sfondo, un palcoscenico dove sono messi in scena gli eventi, ma piuttosto come un principio attivo, protagonista stesso dei processi di costruzione delle identità sociali. Uno «spazio», dunque, prodotto da forze sia materiali sia simboliche, che non può essere analizzato e interpretato solo attraverso una ricostruzione dei confini delle divisioni sociali, ma che richiede anche uno sforzo di riconoscimento delle mappe culturali, studiate attraverso una stretta connessione tra proprietà (accessi e usi) e significato dei luoghi.

In questa prospettiva, il «senso del luogo» ricercato da Pasquinelli d'Allegra non può non evocare il «luogo praticato» di Michel de Certeau e, più in generale, quell'attenzione ai significati culturali della dimensione spaziale di cui Michel Foucault e Henri Lefebvre possono essere considerati i più influenti interpreti. Non a caso, nel libro, l'autrice non indugia nella visione della metropoli dall'alto, come suggeriva de Certeau, ma preferisce immergersi dentro Roma, camminando tra le sue strade, i suoi edifici, le sue piazze, i suoi monumenti e le sue rovine, guidando il lettore in un viaggio spazio-temporale alla scoperta di quella che potremmo definire la «vocazione» della città.

Quest'ultima, a sua volta, è senza dubbio plasmata da un «senso» del luogo, ma anche da una sua «idea». Ovvero se il riconoscimento dell'esperienza dello spazio,

e della sua dimensione emotiva, costituisce un passaggio ineludibile nell'analisi geografica e storica, non può esser dimenticato come anche la sua rappresentazione culturale, intellettualmente mediata, sia un fattore decisivo nella costruzione di un suo significato condiviso. Da una parte l'esperienza della città, dall'altra la sua identità. Da una parte le emozioni, dall'altra le immaginazioni.

Intorno a questi dualismi, non è difficile accorgersi come negli ultimi anni la geografia urbana e la storia urbana abbiano trovato un terreno comune di ricerca che, per molti aspetti, travalica i tradizionali specialismi. E Roma sembra prestarsi molto bene a questo tipo di indagine, per la sua storia millenaria e per la possibilità di vedere, toccare, sentire le tracce del passato, sovrapponendo i paesaggi urbani ai paesaggi della memoria. Tuttavia è altrettanto vero che una città così carica di mito e storia costituisce una sfida per l'esperienza urbana: la forza delle immagini e delle rappresentazioni dell'Urbs rischiano di appannare e disorientare gli sguardi più smaliziati, persino quelli degli studiosi, alla ricerca dei connotati della Roma contemporanea.

L'autrice è ben consapevole di questi inganni prospettici che impediscono di sovrapporre perfettamente l'esperienza e l'immaginazione. Ma non rinuncia a provare a ricongiungere queste due dimensioni mostrando come siano intrecciate, come appunto costituiscano insieme il campo dell'indagine urbana. Emerge così dalle pagine del libro una Roma pensata come un complesso sistema comunicativo, un testo da leggere e interpretare con le metodologie più varie, selezionate di volta in volta in relazione ai diversi scopi.

Da storico della Roma contemporanea, sono rimasto attratto dai processi di nazionalizzazione analizzati nel libro. Qui il tema centrale è quello della modernizzazione di una città eletta a capitale del nuovo Regno unitario. Fin dagli inizi un

vero e proprio rebus per la cultura nazionale, che fatica a ricongiungere l'idea di Roma, dominata dal suo passato imperiale e dalla sua vocazione universale, a quella di una capitale moderna di uno Stato nazionale che guarda verso il futuro. Del resto, all'indomani di Porta Pia, Roma appare essenzialmente come una città premoderna, arretrata, incapace di corrispondere alle aspettative degli italiani. Ed è interessante seguire all'interno del libro come prima la classe dirigente liberale, poi quella fascista e infine anche quella repubblicana abbiano cercato di superare questo iato, cercando di rimodellare il paesaggio urbano. Con esiti tutto sommato modesti nel periodo liberale, quando si costruisce molto, monumenti, edifici pubblici, strade, ma stenta a emergere il profilo di una Roma italiana capace di confrontarsi su un piano di parità con l'immagine della Roma universale. Con risultati senza dubbio più eclatanti nel periodo fascista, quando il centro della città assume una nuova fisionomia che visualizza gli ideali di una «nuova» Italia, l'Italia romana. Ma questa fascista era una modernizzazione intimamente plasmata sul progetto totalitario e incapace, alla prova dei fatti, di resistere alla forza della realtà. Il suo fallimento lasciò un'eredità pesante, che successivamente condizionò il modo di pensare alla città. La crisi dell'idea di nazione, infatti, non poteva non trascinare con sé anche l'idea della capitale nazionale. Inoltre, le due culture politiche dominanti del dopoguerra, quella democristiana e quella comunista, faticarono a conciliare Roma con la modernità. Per i cattolici Roma era innanzi tutto la «città sacra», da difendere dalle minacce di scristianizzazione. Per i comunisti era la cartina al tornasole del conservatorismo dello Stato borghese e della Chiesa.

Qualcosa, però, cominciò a cambiare agli inizi degli anni Settanta. La crisi dell'idea stessa di modernità, legata al collasso del modello di sviluppo industriale

fordista, accompagnò l'emergere di una fisionomia postmoderna di Roma, che si consolidò nei decenni successivi. Non a caso, allora, iniziarono a prendere forma alcuni significativi processi sociali e culturali che avvalorarono questa nuova rappresentazione della città. Tra cui anche lo sviluppo di un nuovo policentrismo urbano, di cui giustamente l'autrice sottolinea la matrice storica e le sue degenerazioni, ma di cui anche evidenzia le potenzialità future in funzione di un rinnovamento della città.

Qui è interessante sottolineare come i dubbi di allora siano ancora sostanzialmente i dubbi del presente. Ancora agli inizi degli anni Ottanta Giulio Carlo Argan, che era stato sindaco nella prima «giunta rossa», si chiedeva: «Dovevamo affidare lo sviluppo di una parte della città al grande capitalismo? Forse sbaglio, posso aver sbagliato, ma a questo rimango contrario, perché significherebbe delegare al capitale la direzione culturale della città. Davanti a questa alternativa preferisco una soluzione più lenta, lentissima magari, dei problemi dell'agibilità e dello sviluppo urbano». Per l'autrice non c'è dubbio che soltanto attraverso una difesa e una valorizzazione della città pubblica, dei suoi spazi pubblici, sia possibile riaggregare le diverse parti della metropoli e «ripensare il senso di un luogo unico al mondo». Del resto, al di là delle vicende contingenti, ora che si è definitivamente liberata delle scorie del vecchio pregiudizio manifatturiero che per due secoli la aveva relegata ai margini dalla modernità, Roma sembra davvero potersi giovare della forza evocativa del suo profilo internazionale per consolidare una nuova identità urbana. Un'identità che, in fondo, è alimentata anche dal fascino di essere una città scampata in parte al disciplinamento della modernità.

Francesco Bartolini
Università di Macerata